

DISIONARIO, OVERO

VOCABOLARIETTO VENETO-ITALIANO

**ad uso degli amici sudtirolesi di lingua tedesca affinché, per  
suo tramite,  
migliorandosi alquanto, con la virtù, la reciproca canoscenza  
e la scambievole fratellanza,  
al sorgere di un nuovo luminoso sole nell'avvenire dell'Alto  
Adige  
contribuire si possa.**

Cari amici Sudtirolesi,

Suppongo, sebbene non possa esserne certo, non conoscendovi uno per uno - come vorrei - che ardiate dal desiderio di apprendere quanti libri fioriscano sugli scaffali della mia biblioteca. Non esiterò a rispondervi che essi sono ventiquattro. Il 48% sono vecchi Topolino smessi da mia figlia per raggiunti limiti d'età (Topolino è ottimo peraltro soprattutto in età adulta, e da questo dettaglio osservo con un certo sollievo che mia figlia non è così grande come vorrebbe e come io talvolta pavento). Il 31% sono manuali di soggetto informatico acquistati - invano - per scaramanzia. Il restante 23%, circa 5 volumi, è costituito dai due tomi (uno di testo e uno di tavole) della mia tesi di laurea dal titolo "La metà di niente: osservazioni a margine del concetto di privazione" discussa in religioso silenzio presso l'Università Cattolica del Delta del Po, campus di Kudgùr (it.: Codigoro). Due volumi sono...questi sono affari miei ma posso ben dirvi che sono antichi e preziosi (non tanto per i ladri che volessero scassinarmi la porta di casa, ché il gioco non vale la candela, ma per le mie tasche e per la vigilanza imposta da mia moglie sull'ingresso di nuovi libri in casa nostra). L'ultimo è un prezioso vocabolario, regalatomi dalla Genny, Dialetto Sudtirolese-Hochdeutsch che tengo come una reliquia sul comodino, e che leggo come un breviario. Si tratta di una lettura veramente istruttiva, alla quale mi dedico in alternativa ai corsi che la provincia organizza per noi italofoeni, e ai quali non prendo parte per una remora di tipo filosofico, se mi è concesso. Ritengo infatti che il dialetto non possa essere insegnato come si insegna, poniamo, la fisica quantistica o il gioco silvano del pirlo. Il dialetto si succhia dal seno materno, fluisce attraverso il sublime alimento e raggiunge ogni fibra dell'anima e del corpo facendo di noi degli esseri: umani.

Con ciò ho espresso un concetto che potrebbe forse distogliervi dal leggere e memorizzare le voci di questo *Disionario, ovvero vocabolario veneto-italiano*, ma confido che coglierete, come io ho colto, la differenza che esiste tra succhiare e apprendere (differenza peraltro sottovalutata dal parvolo che sinesteticamente compulsa l'abecedario succhiando il leccalecca). Questa fatica vi è infatti dedicata con tutto il cuore, affinché condividiate con me, con noi italiani dell'Alto Adige, lo sforzo di comprendere il dialetto dei nostri padri come io, come noi, duriamo la fatica di apprendere il vostro, votandoci allo studio di un così nobile oggetto.

L'edizione del presente strumento avviene in un momento che più propizio non potrebbe. I nostri politici, infatti, hanno inaugurato una stagione di nuova fratellanza e noi siamo loro grati come il popolo di Mosè al dio di Israele quando riescì incolume dalla traversata del Mar Rosso. Esso, a vero dire, si ebbe in guisa di subitanea mercede l'aggiuntiva soddisfazione di vedere travolte da' flutti del medesimo le truppe dell'egizio iniquo faraone, che loro tenevano alle calcagna. A noi tale compiacimento è precluso, non avendo alle calcagna che spettri, diafani, sì, ma molesti -ciò - e armati fino ai denti...Dormivano: averli svegliati per sloggiarli è in generale una buona idea: ma dall'uscio lasciato aperto finché escono, altri s'affacciano, non migliori.

# A

*Agro*: agg. amaro, amareggiato, stanco morto, stufo, spossato e demotivato a causa dell'amareggiamento. *A son stufo agro*, detto tipicamente al ritorno a casa dopo giornata di lavoro non molto concludente o costellata di contrarietà.

*Albio*: sf, mangiatoia, greppia. Tipicamente de' porci, ma l'idea de *l'albio* suole estendersi, ove necessario, agli umani, quando spazi da loro occupati si presentino altrettanto netti e gradevoli alla vista.

*Amor*: sm, amore. *Far l'amor*: essere fidanzati. V. anche *parlàr-se*. Il veneto non ama manifestare apertamente i sentimenti, anche se mostra un particolare, per lo più moralistico e autoreferenziale, attaccamento alla famiglia (nelle sue articolazioni spazio-temporali che possono comprendere antenati, agnati, cognati, emigrati e affini financo di altri continenti) che gli vale l'inquadramento, dagli studiosi, nella categoria dei familisti amorali e, dagli esponenti della curva sud, di "terroni del nord". Trattandosi di una lingua per lo più agreste, possiede invece le più colorite espressioni dell'amore carnale e sensuale cui è portato *naturaliter* dalla dissimulata ribellione ai precetti di un'educazione cattolica speciosa e non intimamente risentita.

*Ànara*: sf (ma *ànaro*, *anaròto*: sm), *Anas anas*, l'anatra domestica. *I va via come i ànari* = stanno tutti intruppati disordinatamente, gli uni appresso agli altri, quegli stolti.

*Angóssa*: sf (v. anche *ingossa*), angoscia, nausea, rivoltamento di stomaco. L'*a.* definisce uno stato d'animo con evidenti ripercussioni sullo stato fisico, ed è suscitata in genere da visioni, o discorsi uditi, contro i quali si ribellano il sentimento morale, il buon gusto, la retta percezione della realtà. *Tasi, te me fai angossa* = Taci per amore di dio, le tue parole generano in me un vivo ribrezzo. Su scala locale generano *a.*: i cartelli dei sentieri di montagna, i monumenti *fassisti*, i compleanni dei potenti, la contrapposizione etnica, il passato che non passa, e *un paro de altre robe parò taso parché le me fa tropa angossa* = e un paio di altre cose sulle quali sorvolo perché generano in me una troppo dolorosa ripulsa.

*Ano*: sm, anno. *Di 'sti ani* = un tempo. *L'an pasà*: l'anno scorso. *L'an che 'l vien* = l'anno prossimo.

*Arfiar*: v. intr., onomatopeico, respirare (eventualmente affannosamente, penosamente).

*Arfio*: sm: il respiro. V. *arfiar*.

*Armàro*: sm, armadio. Dicesi, in senso figurato, di omone grande e grosso, provvisto di spalle così grandi e squadrate da poter essere assimilate alle ante di un armadio.

*Arso*: agg. propr. combusto, completamente consumato, esausto, di significato affine ad *agro*, ma più intenso e definitivo, senza rimedio e inconsolabile.

*Aséo*: sm, aceto. *'Nar en aséo* = inacidire, andare a male, detto del *vin*, e per estensione, e analogia, dell'altra sublime materia di cui componesi il cerebello (= *sarvèò*), ragionare in modo colpevolmente difforme rispetto a' dettami della logica classica. *Sito 'ndà en aséo?* = Hai perso il lume dell'intelletto?

*Autobu*: sm, autobus.

*Avér*: v. intr., avere. Coniug.: *mi go, ti te gai, lu 'l ga, noialtri* (anche: *niantri/nialtri*) *gavemo, voialtri* (anche: *viantri/vialtri*) *gavio, lori i ga. Gavevo, gavevi, gaveva, gavevimo (gaveimo, gaveino), \*gavevate* (? Il veneto non ama farsi gli affari degli altri all'imperfetto, perocché si considera azione inutile e avventata potendo farseli al presente, e di conseguenza anche la relativa voce verbale appare poco o punto usata, e si ricorre a perifrasi che permettano di aggirare l'ostacolo della cacofonia, dal che il veneto pel solito rifugge), *gaveva. Go avuo, te gai avuo, el ga avuo, noialtri gavemo avuo, voialtri gavio avuo, lori i ga avuo. Gavevo avuo etc. Avèrghene*: averne (sott. *schèi, o femene, o tempo, o altro prezioso alimento alla vita de' mortali*). *Eh, averghene...* (malinconico)= Magari potessi permettermelo, ma non posso (più); *Eh, averghene!* (ammirativo)= Magari ce ne fossero altri come lui/lei! Etc.

## B

*Babàr*: v. intr., onomatop., ciarlare, ma non nel senso di *far ciacere*, o di *ciacolar*, bensì in quello di acquisire e diffondere indiscrezioni per il solo gusto di volersi dare importanza. L'azione descritta era un tempo diffusa specialmente tra le *lavandare*, che si dice *naturaliter* assai concupite, e le vece ormai sfaccendate per manco di possa. Risulta, oggidì, pressoché estinta. *Coniug.*: *mi babo, ti te babi, lu 'l baba, noialtri babemo, voialtri babé, lori i baba. Mi babavo, ti te babavi, lu 'l babava, noialtri babavimo (o babavino), voialtri \*babavite (?) lori i babava; mi go babà etc.*, da non confondersi con l'omografo famoso dolce al liquore napoletano.

*Bàba*: sf, onomatop., colei che si dedica alla pratica antica, ma oggi appunto per lo più desueta, del *babàr*; ovvero il prodotto dell'atto stesso del *babàr*. Il *nomen agentis* che, in quanto tale, in veneto esiste nel solo genere femminile, è un segno evidente dell'impostazione maschilistica del problema. Se infatti a *babàr* è un uomo, ciò che può accadere con maggiore frequenza che non si creda, si deve ricorrere a espressioni che gettano una luce dubitativa sull'identità di genere *de l'omo*, tipo *el ze 'na baba*, o a più macchinose perifrasi verbali (*el ze un che 'l baba = è dedito alla chiacchiera malevola etc.*) il che introduce sottilmente l'idea che la *baba* sia una professionista del *babàr*, o vi sia nata, mentre l'uomo che *baba* non pervenga all'esercizio della nobile arte che in modo avventizio e per diporto.

*Bacàn*: sm, operaio della vigna del dio Bacco - ma di rango, *si capisse*, significativamente inferiore rispetto al suo omologo attivo nella vigna del Signore - o contadino. È voce alquanto spregiativa, e implica riferimento a persona rozza e inculta (v. *boaro*), ma rivela dopotutto l'invidia per colui che si dedica a una coltivazione così nobile e antica le cui *res gestae* colmano interi musei e intere biblioteche (anche intere cliniche votate alla riabilitazione dall'etilismo e alla cura della cirrosi e delle epatopatie in genere, *par quela*).

*Badil (bail)*: sm: badile. *Sapa (= zappa) ciapa bail = individui della medesima fatta si attraggono irrevocabilmente.*

*Bala*: sf, palla. Anche, come nel fiorentino, fandonia. Ma, specificamente triveneto: memorabile sbronza o ciucca. *Bala trista/Bala alegra*. La *bala*

*alegra*, della cui fenomenologia si occupa la sociologia o la psicologia delle masse, più che la psicologia dell'individuo, perviene raramente a' vertici del sublime, condendosi di facezie e cachinni e licenziose canzoni (la più celebre titolasi "*E mi e ti e 'l Toni*", che ambirebbe riprodurre l'immortale "*I' vorrei che tu e Lapo ed io*") che nulla hanno a che vedere con l'elevazione degli animi agli Iddii pel tramite del vino, per attingere alla quale i medesimi il diedero (incautamente) a' mortali (o almeno a' Veneti, tra cui militarono e militano alcuni de' più robusti bevitori dell'istoria dell'umanità). Il partecipante alla *bala alegra*, condivisa in genere cogli omologhi scioperati suoi pari di sesso maschile, rumorosa, insensata, carnascialesca e catartica, tarda a rientrare a casa: intanto per gli effetti dell'alcoole, e poi per quelli della *mujer*, che sospettasi armata (*de scóa*) sull'uscio. La *bala triste* partecipa invece del sublime, perché è nella tristezza indotta dal *vin*, a dipartirsi dalla quale si era cercato il conforto del *vin stesso*, che l'uomo ritrova le vie dell'anima, e piange il peccato originale, e i molti suoi peccati, magari non originali, anzi: normali, e il ricordo di antichi amori perduti e traditi, e degli amici negletti e dei parenti rifuggiti che non sono più etc. Umanissimi entrambi, tanto i *tristi* che gli *alegri*: esprimono due diverse e inconciliabili umanità, che convivono, però.

*Banda*: sf, lamiera, latta, per metonimia anche: contenitore di lamiera.

*Bandón*: sm, grande contenitore di lamiera. In specie quello dell'immondizia. *Và svodàr le scoasse nel bandon (dele scoasse)* = vai a buttare l'immondizia nell'apposito cassonetto.

*Barèla*: sf, barella, ma specificamente, nel nobile *slang* della manovalanza edile, la carriola.

*Barelàr-via*: v. tr., propriamente portare via, indica però azione non molto accurata dal punto di vista tecnico ed estetico, riconducendosi essenzialmente alle qualità del *barelador* (sovente un umile *laorente*, o un truce *bacan/boaro* etc.), e del contenuto di ciò che *vien barelà via*: tipicamente: *grassa*. Appare pertanto non privo di senso tradurre con: scarriolare via.

*Barchin*: sm, barca, piccola barca (eventualmente a remi). Barca è anche unità di misura per indicare incommensurabili guadagni (*'na barca de schei*) o guai (*'na barca de rogne*).

*Barcón*: sm, barca più grande di *barchin*, eventualmente a fondo piatto, assimilabile a chiatta o simile.

*Basar*: v. tr., baciare. Molto comune l'espressione: *Te doveressi basar 'ndo che pesto* = potresti anche manifestare tangibilmente una maggiore riconoscenza nei miei confronti.

*Baso*: sm, bacio. Molto usati i suoi diminutivi: *basìn*, *baséto*. All'acquisizione di uno o più *baseti*, ed eventualmente alla reciproca espressione di meno speditive manifestazioni di affetto, erano dedicati un tempo, in ispecie nella laguna veneta, vogate (anche notturne) di cui è traccia nella nota aria "*Marieta monta in gondola, ché mi te porto al Lido*" e che potevano, almeno all'inizio, non sortire vantaggio veruno per il vogatore, come la medesima aria si incarica di illustrare. La vogata era dunque impresa di molta fatica e di incerto costrutto, sublime metafora della vita istessa.

*Batocio*: sm, battaglia, batocchio, batocchio, battiporta, picchiotto, in ispecie di campana, ma ricorre anche in senso osceno insieme a *biscoto*, *pavesin*, *cicio*, *bigatto*, *bigolo*, *tega*, *duron* etc.

*Baùco*: sm, dicesi di persona non sveglia, non accorta. Il termine implica anche un velato e bonario rimprovero nei confronti della pigrizia e della mancanza di volontà del *baùco* ad uscire dal suo stato di minorità.  
*Descàntete baùco!* = conviene tu prenda coscienza di ciò che accade intorno a te, sciocchino!

*Bava*: sm, alito, filo, tipicamente di vento (anche diaccio, v. *gramostìn*).  
Anche: lenza. *Ciò, che caldo ze ancuò fioi? no tira gnanca 'na bava de vento* = che caldo oggi, amici miei, nemmeno in refolo ristorante.

*Béco*: sm: becco, cioè maschio della capra (*Capra aegagrus f. hircus* la femmina è *càora*). È detto spregiativamente anche di marito, ove

ammogliato a coniuge infedele, o di fidanzato anche se non palesemente tradito, dal che si evince sussistere, in alcune marginali frange della società veneta, un dispetto verso il genere femminile, una imbarazzante quanto immotivata misoginia.

*Bepi*: sm, Giuseppe. *Bepin*: Beppino. Traducesi *Seppi*.

*Biastéma*: sf, bestemmia. *Le biastéme dei alpini no le ga raïse* (striscione portato ad una adunata degli alpini da un plotone di *veci imbriaghi spolpi* e reduci da *bala alegra* (v. supra) a Valdobbiadene) = Gli alpini, benché le apparenze possano indurre gli osservatori meno attenti a nutrire opinioni difformi, furono e sono fedeli ferventi e scrupolosi osservanti dei precetti di Santa Romana Chiesa. Variante di *b.* è *siraca* (o *saraca*), nonché *(e)resia*, alla quale ultima si attribuisce talvolta anche il significato di marchio di errore in cui incorre un laico, o profano in questa o quell'altra disciplina. Il veneto è storicamente noto, col fiorentino, come robusto bestemmiatore, ciò che però, per opera della confessione e dell'assoluzione, veniva e viene ridotto a nulla, sendo il veneto cattolicissimo.

*Bigato*: sm, il verme. Talvolta anche in senso osceno, e quasi sempre per antifrasi, se il bigatto di cui si contende è il proprio.

*Bigoli*: sm., tipo di pasta affine agli spaghetti, condita nei modi più vari a seconda delle latitudini.

*Biròcio*: sm, calessino, baroccio. Si dice anche di mezzo di locomozione, oggidì a motore, antiquato ovvero inadeguato alla bisogna.

*Bisso*: sm, biscia. *El ga 'l bisso*: non è capace di contenersi e di stare fermo, è mosso da oscura pulsione ad imprimere alle proprie membra un eccessivo cinetismo. *Ghèto 'l bisso?* = Se non la smetti di muoverti ti assesto uno scapaccione memorabile.

*'Bità*: v. tr.: abitare. Ma più propriamente veneto: *star de casa*.

*Bò*: sm, bue (*Bos primigenius f. taurus*).

*Boàro*: sm, guardiano di buoi. Sendo che il boaro intrattiene radi e ben superficiali commerci con il mondo civilizzato, e che, almeno per i più, la cura delle stalle male si concilia in genere con il culto delle lettere e delle arti, *boaro* equivale a tanghero e si dice di persona rozza e inculta. V. anche *Bacàn*.

*Bóier*: v. tr.: bollire. Si dice specificamente dell'acqua portata a 100 gradi C, ma per estensione di tutto ciò che si presenta tumultuoso ed effervescente. V. anche *broàr*.

*Bon*: agg., buono, gustoso, anche capace di (*sio bóni de taser?* = zittitevi se ne siete capaci!). Esprime accordo incondizionato. *Và tor el late*. - *Bon, vago* = usciresti a prendere il latte? - Vado subito, tesoro. *Bon* è anche utilizzato in conclusione di racconto o esegesi, e si traduce con l'italiano "in conclusione", "adunque" e simili.

*Boréss*: sm, situazione di agitazione, orgasmo, convulsa e disordinata attività respiratoria condotta nel mentre si ride a crepapelle. *Inboressar-se*: v. tr.

*Bosgato*: sm, maiale. *Bosgatèlo*: maialetto. *B. da taio*: prefigurato nella sua nobile missione di dare adito e sostanza a salumi e insaccati e, in generale, ad alimenti che ne presuppongono la macellazione preventiva. Condivide, almeno in parte, con l'italiano "porco" (o "verro": il maschio) o "maiale" (il castrato: *Dizionario delle scienze naturali*, Vol. III, 1832) la connotazione negativa e si usa per biasimare, gettando nel discredito, persona non molto dedita a scrupolose e assidue attività di igiene personale, ovvero moralmente non inappuntabile. È peraltro da osservare che la rusticità del sost. b. evoca soprattutto l'aspetto giocondamente lurido che il buon artiodattilo assume *rugolandose* nel *paltàn* che ne costituisce l'habitat naturale.

*Bòssa*: sf, bottiglia. Tipicamente del *vin*. Vi si trae *l'onbra*. Anche *bozza di stampa*, presso i Veneti scrittori.

*Braga*: sf, calzone. Si noti però: *Và metarte le braghe curte*=Tesoro non ti pare il caso di indossare, con questo caldo, il paio di calzoni corti di cui ti ho parlato poc'anzi? *Và metarte 'na braga curta* = Scegli pure, ma fallo ora, un paio qualsiasi degli innumerevoli calzoni corti che ho testé riposto nello stipo; *Ma: Vecio me son conprà 'na braga da la festa* = Amico mio, che ti pare di questo nuovo paio di calzoni che mi sono comperato per il matrimonio di tua sorella? *Vecio me son conprà 'le braghe da la festa* = Amico mio, per quanto io supponga che tu tenga ciò che sto per dirti in non gran cale, mi corre l'obbligo di parteciparti che ho acquistato i calzoni buoni, con il che ti informo pure che essi sono l'unico paio che ho. *Braga* indica infine unità di misura non perfettamente quantificabile, ma superiore a *secio/secia* e inferiore a *brenta*. *Ga fato 'na braga de acqua/piova* = Aprile è sempre così piovoso da noi, *n'est pas?*

*Braghe*: sf., calzoni. *B. curte*: calzoncini (tipici un tempo dell'età infantile e impubere o, come usa, evolutiva), oggidì indossati anche da adulti e in ispecie dalle donne, con effetti non sempre memorabili. Restare *in braghe de tela*: trovarsi sprovvisti di risorse, di vie d'uscita. Si dice anche di persona leggermente turlupinata, ma senza grossa o almeno evidente responsabilità del presunto turlupinatore. In caso contrario si dice: *ciavà*.

*Brancada*: sf, manata, nel senso di vaga unità di misura (meno preciso ad es. del lat. *manipulum*, ma affine per l'idea di quantità presa, abbrancata con la mano).

*Brançar (o brincar)*: v. tr., abbrancare, prendere: *Se te brinco te meno* = bada di non capitarmi a tiro, perché ambisco stirarti a modino il fondo de' calzoni.

*Brasa*: sf., v. Bronza.

*Brasso*: sm, braccio. È anche, o per lo meno era, unità di misura e corrisponde al cubito.

*Brenta*: sf., unità di misura, specificamente per liquidi, non precisamente quantificabile, ma superiore a *braga*. Si noti che *brenta* è grande contenitore (metallico). Secondo altri deriverebbe dal fiume Brenta, di cui riproduce

l'idea di una grande portata d'acqua (Isidoro di Siviglia, *Paretymologiarum in venetico idiomate Libri III*).

*Broà*: scottato, brasato. Ci si *broa* con l'acqua bollente, o anche a' raggi potenti del sole estivo.

*Bronbo* (talvolta *bonbo*): fradicio, inzuppato, completamente intriso d'acqua, vi corrisponde l'espressione idiomatica *moio negà*. Specialmente di sudore. Il mio amico Francesco Ferrini di Vicenza disse, dopo corsa estrema nella calura agostana: *son suà come 'na cavala* (da notarsi il femminile, che introduce sensazione di totale straniamento da sé e perdita di identità, a causa del sudore e della sposa). È fenomeno, come ci informa Irenaeus Eibl-Eibesfeldt, *Etologia della guerra*, Bollati Boringhieri, di "pseudospeciazione culturale": nel caso di studio di Checco Ferrini segnala pugna convulsa tra ego, super-ego ed es, ovvero tra etica della responsabilità ed etica della convinzione di weberiana memoria.

*Bronza, Bronsa*: sf, brace, in genere *cuerta*, cioè spenta apparentemente, ma viva mentre cova sotto la cenere. Detta in ispecie di spie, o di giovinette occasionalmente linguacciate di cui peraltro è nota una consuetudine di modesta verecondia, ovvero avvenenti e pudibonde ma che la *vox populi* - non sempre anche *vox dei*, datosi per assioma della teologia che dio non si fa troppo gli affari degli altri, cioè non in quel modo lì - stima di costumi occulti se non proprio esecrabili - almeno ai più. *Bronsa* (se emessa nascostamente e con elegante *understatement*) e *viola* (se prodotta rumorosamente, e *coram populo*), diconsi anche de' meteorismi intestinali frequenti un tempo a causa della povera rusticità dell'agreste desinare.

*Brustegà*: abbrustolito.

*Buèò*: sm budello, ma impiegato per lo più in funzione aspramente dispregiativa di uomo che sia o venga tenuto per sordido, incline a' vizi di gola (nel caso desso sarà estremamente grasso) e lussuria, e turpe in genere.

*Busétta*: buchetta, asola del bottone. Appartiene al medesimo ambito semantico di *sbusàr* (*ze la setima volta che sbuso la bicicletta sta stimana!* =

lunedì mi devo comperare uno scooter), sbusa (*ze andà sbusa* = non è andata come avremmo sperato); busa, buso (*el ze andà 'bitar su un buso* = ha acquistato casa, mi pare tuttavia che essa sia un po' troppo piccola) etc.

*Busìa* ( o *bosìa*): sf = bugia.

*Busiaro*: agg., bugiardo, mentitore, fedifrago.

*Butàr*: v. tr.: gettare (via), sospingere lungi da sé, quindi spingere. *Buta!* = Spingi! (trent'anni di galera).

*Butar là*: v. tr., riporre qualcosa in malo modo, dicesi in particolare di calzini e biancheria abbandonati a terra o in luoghi a ciò non espressamente o convenzionalmente deputati (ad es. la cucina, o il tinello). Indica anche opera abborracciata e raffazzonata, condotta a termine con cura insufficiente e con negligenza.

*Butar su*: v.tr., accumulare. Ma anche gettare dal basso verso l'alto. Affine a *meter su*: *ti ga meso su panza* = quanto sei ingrassato, buon dio! *Meter su boria* = detto specificamente di *peoci rifati*.

*Butar via*: v tr.: gettare via, tipicamente di roba vecchia e di non riconosciute anticaglie.

*Butar zo*: v. tr., gettare (dall'alto verso il basso: *Buteme zo le chiave* = Mi lanci le chiavi? Detto da distratto in istrada a persona precedentemente richiesta di affacciarsi alla finestra per prestare aiuto al dimentico), abbozzare un progetto o uno scritto. La forma riflessiva *butar-se zo* indica l'atto di deprimersi, e rispettivamente il coricarsi per pisolino o pennichella. Andare a dormire si dice: *vago in leto*.

## C

*Caéna*: sf, catena. Tipicamente: della bicicletta. Ma talvolta designa anche quella del cesso, oggi desueta. Mirabile relitto archeolinguistico di che già i nostri figli, che giammai videro una turca, per dire, faticano a rendersi conto e ragione.

*Caìcia*: sf, caviglia.

*Camio*, pl. *cami*: sm, camion.

*Camisa*: sf, camicia. Il primo incontro con il vocabolo lo ebbi a casa di Massimo, dove la nonna nativa di Minerbe teneva un boccaletto di vino con dipinta la nobile epigrafe: *chi pissa contro vento se bagna la camisa*. Il riposto significato mi si disvelò solo più tardi, e oramai a *camisa bronba*, ma l'abitudine di fare accorti calcoli meteorologici e di valutare forza e numero di nodi di ogni singolo refolo presente nell'atmosfera *in quei momenti*, lo appresi istintivamente da quel boccalino. Mi illudevo peraltro che, indossare polo o tee-shirt, in vece di *camise*, avrebbe di molto limitato quanto preconizzato dall'aforisma. Era un tentativo di mimetismo, dopotutto: ma la fortuna, che come noto è cieca (= *no la ga oci*), dove coglie coglie, e non la si può ingannare.

*Canagole*: sf, plurale *tantum* per indicare le canne che teniamo in gola.

*Canapia*: sf, nasone grande e deforme. Cfr. *canopi* (*tunnel minerari*), e *caneva* (vi si noti la radice *ca* di *cauerna*). Cfr. inoltre il ted. *Knappen*. La canapia è adunque naso non solo grande, ma profondo quanto una caverna o miniera.

*Caneva*: sf, cantina. Detto specificamente delle cantine che custodiscono vini.

*Canton*: sm, angolo, cantone, luogo appartato, specialmente di ambiente chiuso, e di poco momento.

*Caponàra*: sf, luogo in cui davasi asilo a' capponi, ossia pollaio. Era gestita con efficacia dalla nonna di Diego e fruttava uova che potevansi tra l'altro convertire in *fortaie* (v. infra) o in *fighi* (conversione questa che riesciva più di rado, ma che si tentava in transazioni note come "baratto"). La c. è tuttavia anche voce dispregiativa per casa, ambiente o appartamento mal puliti e tenuti in istato di completo disordine. La nostra stanza di ragazzi meritava sovente il non molto ambito titolo di c., dal che ci riscattava in guisa di consolazione il ricordo della stanza di Nausicaa cantata da Omero e rimproverata dal di lei amorevole padre. Ma v. anche *grepia*.

*Carampana*: sf, dipende, come noto, dalla veneziana Ca' Rampani, ove escort *ante litteram* esercitavano a' tempi della Serenissima la loro antica professione. In origine il termine designava adunque la prostituta o la cortigiana, di poi la medesima alla fine della sua carriera, quando, brutta e vecchia, vagava raminga per le calli. Oggidì c. è usato in pratica solo in associazione con *vecia*, e ha perso in gran parte la connotazione originaria, non indicando che donna molto anziana ed eventualmente trasandata.

*Carega*: sf, sedia. Il grado di apertura della e dipende, come spesso, dalle diverse varietà locali del dialetto veneto. Per estensione, indica posizione di potere.

*Carga*: sf, carica, scarica. È anche vaga unità di misura per indicare quantità non picciola di beni materiali o immateriali, specialmente *de bote*, o *legnà*. Scherzosamente anche *de basi*, quando la manifestazione di affetto paia sproporzionata o non del tutto gradita al beneficiario (*exempli gratia* i nipotini piccoli che fanno esperienza del mento ispido *dele none*).

*Caro*: agg., caro. *Go caro* = sono lieto. *Go caro catarte* = ho piacere di vederti. *Go caro*, iron.: mi fa piacere (per te).

*Casìn*: sm, piccola casa, quella casa (cioè il lupanare), e per estensione il disordine (morale e sociale) che agli occhi dei benpensanti producevasi colà

prima che chiuse venissero. Oggidì: rumore, caos, sovraffollamento, intasamento di traffico, concorso di eventi sfavorevoli o perniciosi.

*Casòto*: sm, possiede significato affine a *casìn*, di cui smorza la violenza evocativa e la volgarità.

*Casso*: sm, il sesso maschile. Ma il termine è impiegato in una moltitudine di espressioni che assumono significato diverso anche a seconda dell'intonazione della voce, e che in generale prescindono dal significato originario del termine. Intercalare scurrile e abusato. Si noti la sua intercambiabilità con *ciò*. L'uso di "casso" da parte degli amici di lingua tedesca deve essere fatto con molta cautela per evitare effetti comici non preveduti, ed è perciò stesso precluso a' principianti.

*Castron*: sm, incidente, rovinosa caduta, errore marchiano, anche: castrato (di esseri umani o animanti). E questo deve essere a nostra opinione il significato originario, da cui discese di poi il senso di deprivazione e menomazione (fisica, di senso etc.) implicita negli altri significati.

*Catàr*: v. tr., in forma attiva significa trovare, incontrare, raccogliere; al passivo anche essere scoperti, sorpresi. *Catàr su*: raccogliere da terra; *Catàr zo*: raccogliere dall'alto, spiccare.

*Cavàr*: v. tr., trarre, con implicito moto da luogo reale o figurato. Detto in ispecie di (*e*)*resie* o *biastéme*. *Go cavà quatro (e)resie (o biastéme)* = Mi sono fatto virilmente valere.

*Cavarse-zo*: v. intr., spogliarsi, svestirsi, mettersi comodi. *Càvete zo* = Spogliati caro/a (sottinteso: al rientro a casa dal lavoro).

*Ceresaro*: sm, *Prunus avium*, il ciliegio. Produce fiori bianchi e frutti gustosissimi detti *cerese* o *ciarese* contesi al *bacan* dai *osei*.

*Cesa*: sf, la chiesa. *I ne ga tratà come cani in cesa* = Avrebbero potuto usarci la gentilezza di un più squisito senso dell'ospitalità.

*Ciapàr*: v. tr., lat. *capere*, prendere. *Ciapar su*: prendere su, specialmente nel senso di prendere cappello, andarsene.

*Ciavàr*: v. tr., rubare, sottrarre, imbolare.

*Ciavà*: part. pass. del verbo *ciavàr*. Non traduce il corrispettivo italiano nell'accezione oscena che gli è propria, per la quale il veneto usa piuttosto altre colorite espressioni, ma la disposizione d'animo di chi è sostanzialmente perduto, né scorge, nell'immediato, rimedio veruno alla sua condizione. *Che ciavada! Son ciavà!* Anche: rubato, sottratto. *I me ga ciavà la bicicletta* = qualche sconsiderato mi ha imbolato il velocipede. V. anche, malaugurante, *va' farte ciavar*; o - anceps - *va in mona!*

*Ciave*: chiave. *Se te ciapo te giuro che te inciavo drento co 'na ciave de cioccolato e po' me la magno* = Ti prenderò, prima o poi, e farò tutto ciò che è in me perché tu non possa nuocermi più, birbante.

*Ciò*: intercalare molto caratteristico del dialetto veneto. Deriverebbe da *cior* (lat. *tollere*) = prendere (v. anche il lombardo *cià*), e quindi corrisponde all'italiano *to'* o *toh* (da *tòrre*). Si può esprimere in almeno dodici modi diversi, a seconda dell'intonazione della voce. Es.: *Eh, ciò!* = sì, figurati. *Ciò!* = credi a me! *Ciò, roba fina, miga (mia, mina) anguria e pan biscoto!* Guarda attentamente la qualità della merce, niente affatto dozzinale! Etc.

*Ciodo*: sm, chiodo, cavicchio, anche ferrovicchio, e quindi per estensione (vecchia) motocicletta, o motocicletta magari nuova ma non molto efficiente. Si usa anche nel senso di: fissazione (anche: *cioda*).

*Ciuciàr*: v. tr., succhiare. Il part. pass. *ciucià* può indicare anche veste divenuta stretta per errori di lavaggio o per sopravvenuta crescita tridimensionale di chi la indossa. Ma: *'Desso te te 'o ciuci ti* = ho spesso incontrato serie difficoltà nel trattare con lui, ora tocca a te farne l'esperienza.

*Co'*: cong., quando (lat. *cum*). *Co' gero soldà* = durante il servizio militare.

*Coa*: sf, coda.

*Cocò*: sm, uovo; in senso figurato: chiacchiera; illazione; *far nàssare cocò*: dare adito a chiacchiere malevole.

*Coir*: v. trans., cogliere, in specie di frutti.

*Colèra*: sm, morbo diffusosi nel Lombardo-Veneto e altrove l'anno 1835, cui è probabile debba essere riferito il sost., tuttora così largamente in uso nel dialetto veneto. Colera non è più comunque il morbo trasmesso dal temibile *Vibrio cholerae* ma, più generalmente, stato di malattia indotto soprattutto da raffreddamento e influenza. *'Ndo veto (sensa ombrèlo/ombrèò) co' sta piova, vuto ciaparte el colera?* = Ma dove vai che piove (senza ombrello)? Ti buscherai un brutto raffreddore!

*Conéio (Oryctolagus cuniculus)*: sm, coniglio. Familiarmente evocato in ispecie per le orecchie (*réce* o *sbardèle*) del *coneio* di pezza appartenuto a Lidia in età tenerissima, e che ella masticava anche prima che erompessero i dentini, onde conciliarsi il sonno. Al termine della masticazione le *rece* apparivano *moje* e *bronbe* e, nei casi di più intensa molitura, *sderenà*. Riprendevano forma, consistenza e colore naturali solo dopo passaggio in lavatrice a 35° (Celsius). Per la differenza tra gli aspetti termici e goniometrici del concetto di grado si veda anche *lièvro*. Mi limito qui a sottolineare l'esistenza di un curioso incrocio euristico tra lagomorfi, goniometria e termometria.

*Codogno*: sm, bene assestato colpo di mano impartito alla cervice (in ispecie alla calva) dell'educando. Il richiamo al frutto (*Cydonia oblonga*, [Mill. 1768](#)) indica non tanto schiaffo o sberla, ché evoca il palmo aperto della mano, quanto pugno chiuso, bene fornito di nocche ossute e (potenzialmente) foriere di dispiaceri. Affine, forse non esattamente uguale a, in ogni caso sinonimo di: *crognò*.

*Corajo*: sm, coraggio, forza, stimolo ad affrontare di petto una situazione insidiosa. *No go coraio de 'ndar dal dottor* = temo che, se vado a farmi una visita, mi si trovi ogni possibile malattia.

*Corame (coramela)*: sm, cuoio, cuoio finemente conciato o pelle. Vi si fabbricano i *Lederhosen* tuttavia indossati da alcuni nostri lettori e amici sudtirolesi, e da altri di aliena estrazione che tendono a mimetizzarsi con essi per averne onori e prebende.

*Corto (o curto)*: agg., corto. Si dice anche di cose che potrebbero essere più lunghe, se destino, circostanze avverse, fatalità etc. non ne avessero determinato longitudine minore. Es.: *Curto de sarveo* = non molto intelligente.

*Coto*: agg., cotto, decotto, arso, bruciato, demolito dall'interno, stanco morto: *còto come 'na versa* = sono veramente stanco e depresso come cavolo cappuccio troppo a lungo cucinato.

*Cottole*: gonne. Voce veneta tra le pochissime a presentare dopie. Si suppone che ciò dipenda dalla possibile confusione con costole (il veneto comunque preferirebbe *coste*), "...ma se si considera la nascita di Eva da costola di Adamo, anche un'origine di cottola da costola non pare troppo peregrina". Così Isidoro di Siviglia (*Paretymologiarum in venetico idiomate Libri III*). Per metonimia, donne. *Ghe piase 'ndar drio le cottole* = egli si caratterizza per gioiosa predisposizione al corteggiamento del sesso femminile o debole che dire si voglia. *El s'ha sconto soto (o drio) le cottole de so mama*: (molto dispregiativo) è detto di fanciullino poco incline a dirimere da sé i contrasti che non di rado si verificano in cortile tra compagnucci di giuochi, preferendo demandare la cosa alla genitrice. Da notarsi il *plurale tantum* che evoca i numerosi strati di vesti e sottovesti che, in guisa di cipolla, davano luogo alle cottole d'antan, forbite o meno che fossero di mutande. *In agro* per lo più non erano.

*Cojon*: sm, *singulare tantum*, dicesi di persona non accorta, o adusa a pensare in modo profondamente difforme dal sentire comune, che ha in dispitto. Il *c.* è in genere anche arrogante e presuntuoso, tratto questo che condivide col *mona*. Cfr. l'antico ma sempre attuale adagio popolare, "*El mona sa tuto*".

*Criar*: v. intr., v. anche *sigar*. Gridare, sgridare, biasimare apertamente. *Se no torno a casa presto la me cria* = Temo che, se tardassi, ne otterrei il più aspro dei rimproveri.

*Crogno*: sm, v. *codogno*.

*Cronpar*: v. tr., comperare, partorire.

*Crose*: sf, croce, in tutti i sensi dell'italiano.

*Cuciaro*: sm, cucchiaio. Vedi anche: *Scuciarar*: scucchiare; *scuciarà*:  
cucchiaia.

*Cuciarse*: v. intr., accucciarsi, accovacciarsi. Il part. pass. "*cucià*" è usato in cucina per designare torta o dolce da forno tardo a lievitare o che, sendo lievitato, a un dato momento smette di farlo e anzi si abbassa: *Me se ga cucià la torta* = caro, suppongo che si dovrà chiamare il tecnico a riparare il forno.

*Cuerto*: sm, il tetto. V. anche *scuertà*: scoperchiare.

*Cugnà* (o *cognà*): sm/sf, il cognato o la cognata.

*Cusina*: sf, cucina.

*Cusina*: sf, cugina.

*Cusinar*, v tr., cucinare; *cusinà*: cucinato.

## D

*Davèrser*: v. tr., aprire. Part. pass. *daverto* (*daverzuo*).

*Desalio*: agg., privo di sale, insipido.

*Destrigar* (*distrigar*): v. tr., sbrigare, mettere ordine, togliere d'impaccio.

*Desvidar*: v. tr., svitare. V anche *invidar*: avvitare. Ma : *guida* (vite), *enguidar*, forse più trentino che veneto.

*Diose/dione*: s. m., parte costitutiva di *biasteme* o *(e)resie* in cui al nome della divinità aggiungevasi suffisso *-ne* o *-se* per ottunderne la campestre ruvidezza e la palese blasfemia.

*Dir su*: v. intr., dire *su*, cioè contro (in questo caso *su* veneto assume la valenza di in + acc. latino, con evidente significato di moto a luogo figurato) = apostrofare (rudemente), rimproverare etc.

*Domenega*: sf, *dies dominica*, domenica.

*Dóse*: num., dodici (spec. polesano).

*Drio*: avv. di luogo, dietro; *par de drio*, *de drio*, *endrio*. Cfr. l'interessante frase idomatica: *Nar endrio schi(e)na* = essere colpiti così violentemente da visione orrida o da odore molesto, da essere sospinti all'indietro.

## E

*Ebete*: agg., si stima tratto tal quale dall'italiano, ma se ne discosta nell'uso: *ebete* è infatti impiegato essenzialmente come insulto e vale: cretino, stupido, idiota, *sensa sarveo* e simili.

*Esar*: è il verbo essere. Coniug.: mi son, ti si /ti è, lu l'è, niantri semo, viantri sé/sio, lori i è. Mi ero (o gero), ti te eri, lu l'era, niantri erimo (erino, gerino), vialtri erò (?), lori i era. Part. pass: stà.